

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Montalto

GIULIO QUERCINI

Finalmente è stato concesso anche a noi parlamentari della Repubblica italiana ma non iscritti al club esclusivo della maggioranza e del governo di conoscere la relazione della commissione Spaventa su Montalto da giorni riassunta e commentata dalla stampa e sulla quale si è riunito e diviso nel corso di due sedute il Consiglio dei ministri. Finalmente abbiamo letto anche noi. Ed abbiamo apprezzato il rigore del lavoro svolto. Pur nei tempi strettissimi imposti dal governo dalla Commissione che non suggerisce - come fa intendere Alberto Ronchey sulla «Repubblica» dell'altro ieri - cosa si deve fare ma cosa si può fare e a quale costo. Si possono fare tre cose o completare la centrale elettronucleare o sostituirla con un ciclo combinato gas vapore (metano) o con una «pollicombustibile» (carbone + olio + metano). La prima soluzione costa altri 1.560 miliardi e porta a circa 6.000 miliardi il costo finale dell'impianto. La seconda costa altri 3.170 miliardi e porta a 7.600 miliardi il costo finale. La terza richiede altri 5.540 miliardi e quasi 10.000 di costi finali.

Si può discutere - e pare che il governo lo stia utilmente facendo - se non siano sovrastimati gli oneri relativi ai due anni calcolati dall'Enel per ripetere ex novo la procedura di localizzazione che invece potrebbe essere abbreviata di molto. E in tal caso potrebbe forse essere diversamente valutato il fatto che nelle due ipotesi sostitutive si avrebbe una produzione elettrica maggiore del 270 al 460 megawatt. Ma non muterebbe la sostanza la differenza di costo finale fra il completamento nucleare e la sostituzione a metano di circa 1.600 miliardi. Questo il dato essenziale della relazione. Il calcolo scrupoloso effettuato sul costo complessivo nei 30 anni di vita della centrale e quello sul costo unitario del chilowattora ci paiono infatti di minore rilevanza, dato che in essi incide in modo prevalente il minor costo dell'uranio rispetto al metano a tutti ben noto ma influente rispetto alle ragioni generali che hanno fatto escludere all'Italia il ricorso alle attuali tecnologie nucleari.

Millesettecento miliardi dunque, nei 5-6 anni necessari per portare in produzione la nuova centrale a metano. Pochi o molti? Su questo non si esprime - né poteva farlo - la commissione Spaventa. Si tratta, infatti, di un giudizio relativo a parametri diversi da quelli tecnici (di fattibilità) ed economici (di costo). Riguarda una valutazione sui vantaggi che, a quel costo, si ritiene di ottenere.

Quali vantaggi? Essenzialmente uno evitare di completare un impianto elettronucleare dopo che la maggioranza degli italiani e la stragrande maggioranza dei cittadini di Montalto lo aveva giudicato incompatibile con la propria sicurezza. Era per cercare un eventuale soluzione tecnica a questo problema sociale e democratico, e per valutarne i costi che, dopo il referendum, il potere politico aveva chiesto lumi ai tecnici ed agli economisti. Sarebbe infatti bastato il buon senso per capire che completare una cosa avviata costava meno che sostituirla con una nuova. La mia personale impressione è che il vantaggio democratico compensi ampiamente il maggior costo economico. Ronchey esprime su «Repubblica» un parere diverso. Liberissimo di farlo ma non di attribuirlo alla commissione Spaventa di cui finisce così per mettere in dubbio l'esemplare correttezza. Al di là delle impressioni personali di ciascuno trattandosi di una scelta che interferisce con l'opinione espressa da una consultazione elettorale, pare a noi assolutamente necessario che essa venga comunque assunta dal Parlamento, unico organo rappresentativo della volontà popolare.

Ma - si fa intendere da molte parti - il costo da mettere in raffronto con il beneficio non è solo quello economico. Senza Montalto nucleare, si dice, l'Italia dovrebbe rinunciare ad un suo «presidio nucleare». E con Montalto a metano si sprecherebbe in una centrale elettrica una fonte tanto rara e tanto preziosa. Argomenti seri e da ponderare. Ma non da ripetere stancamente - specie di «idolatri» di un nuclearismo ormai pigro e ripetitivo - senza sottoporli ad aggiornata e puntuale verifica. Aggiornata da alcuni anni si moltiplicano i dati che riferiscono di una disponibilità mondiale (ed italiana) di metano di gran lunga superiore a quella ipotizzata solo pochi anni fa. Puntuale che sia essenziale un presidio nucleare in termini di ricerca e sperimentazione tecnico scientifica e di partecipazioni agli organismi internazionali di sicurezza è, almeno per noi fuori discussione. Che a tal fine sia assolutamente necessaria una presenza produttiva oltre tutto in impianti come Montalto e Casarò non dell'ultima generazione e per i quali sono praticamente completate le commesse industriali, ci pare tutto da dimostrare. Se è di questo che si intende discutere non si capisce allora come e perché si voglia farlo fuori e prima del confronto sul nuovo Piano energetico che dovrebbe iniziare in Parlamento fra meno di due mesi. Se invece - come pare dalla testarda insistenza del ministro Battaglia di qualche esperto di settore della Dc, del quotidiano della Confindustria e del solito Ronchey - si vuole il cosiddetto «presidio nucleare» per mantenere aperta la possibilità del referendum una prospettiva di produzione elettrica con impianti a fissione allora il contrasto non sarebbe con il Pci o con gli ambientalisti ma con l'elementare sentire democratico del popolo italiano.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte direttore
Fabio Mussi condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Edizione spa l'Unità

Armando Sarfi, presidente

Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato Diego Bassini
Alessandro Carrà
Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461
20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401
Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SFI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e ufficio viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Petajati 5 Roma

**Fusioni, nuove concentrazioni:
nella scalata dei gruppi finanziari
a rischiare di più sono le aree deboli**



Il ministro delle Finanze belga Mark Eyskens con Carlo De Benedetti

**Europa senza barriere
La corsa è cominciata**

MILANO In economia cinque anni sono lo spazio di un mattino», dice il presidente della Confindustria Lucchini in preambolo di fare le sue prime

torie nel suo stabilimento siderurgico a Brescia. Per il rampante e onnipotente Carlo De Benedetti il tempo è ancora più rapido un gioco di poche ore per mettere a terra il clamoroso colpo in seno belga. Tanto da essere accusato dal ministro dell'Economia Mark Eyskens di essere «un ladro che ruba nella notte». Sotto la crosta dello spettacolo che avvolge i più grandi eventi imprenditoriali-finanziari, il questo grande mercato europeo sembra già abbondantemente superato dai fatti. Mentre le moderne corporations, in cui prevale lo spirito dell'aggregazione sulla tradizionale molla dell'innovazione tecnologica centrata su una sola filiera (l'auto piuttosto che la chimica la spya piuttosto che l'elettronica), stanno velocemente dando la scalata all'Europa reale, la struttura politico-burocratica della Comunità batte in testa. Le due velocità, quella delle imprese e quella istituzionale europea, non si sincronizzano più se mai sono state sincronizzate. E il 1992 è il dietro l'angolo magica scadenza che farà cadere le barriere nazionali permettendo così che nel grande mercato europeo industriale finanzia di tutti i paesi membri gareggino liberi e selvaggi.

Nell'ultimo anno e mezzo c'è stata una sequenza inarrestabile di fusioni, acquisizioni, incorporazioni di imprese che hanno modificato radicalmente il panorama economico comunitario. «Mergermania» è stata chiamata non frenata neppure a quanto rare dai giorni neri di Wall Street. Motivo essere più grandi più diversificati più ramificati per far fronte alla concorrenza giapponese e americana (dopo il declino del dollaro) rag-

giungendo economie di scala massa critica di risorse finanziarie e know how tecnologico all'altezza della sfida del mercato globale. Basta scegliere dal lungo elenco - auto (Volkswagen, Fiat), telecomunicazioni (Ericsson, Alcatel), elettromeccanica (Asea Brown Boveri), elettronica (Siemens Philips, Thomson) elettrodomestici (Electrolux) industrie alimentari (Ferruzzi, Buitoni, Danone), la nascita di nuovi blocchi imprenditoriali, come quello tedesco che fa capo alla Daimler, alla Basf ai poli elettronici, della gomma dello zucchero e dei componenti d'auto. E gli italiani Fiat, poco internazionalizzata nel suo settore base, l'automobile, ma impegnatissima al di stero sul fronte dei mass media, alimentare e finanziario, De Benedetti (prima del caso belga la componentistica elettronica e gli alimentari) Gardini con agromedicina e Montedison Pirelli Pirelli.

Proffissivamente si è spostato il baricentro imprenditoriale europeo dall'asse che faceva perno su Gran Bretagna, Francia e alcune regioni tedesche forti alla dorsale sostenuta al centro dal suo tedesco tra la Baviera e Stoccarda che si alza fino alla Svezia e si abbassa fino all'Italia del nord passando per Benetton e Svizzera. E l'Inghilterra? Declinata l'attività manifatturiera con il nord depresso si è specializzata come ponte finanziario verso le piazze intercontinentali. La Francia patisce dolorose ristrutturazioni pur

essendo aggressiva nell'elettronica e nelle telecomunicazioni. Dov'è allora il paradosso europeo? Sta nel fatto che la struttura comunitaria avrebbe dovuto dirigere, orientare le scelte delle imprese attraverso precise politiche industriali e invece si è affermata - sostiene Mario Deaglio - una «europeizzazione spontanea». Tanta politica difensiva a favore di industrie in crisi o di settori in declino (cantieristica, siderurgia, fibre) poche scelte industriali propulsive orientate allo sviluppo, osserva drasticamente Franco Morighiano. Mentre si discutono i termini dell'integrazione istituzionale, alla quale si crede sempre meno, l'Europa reale procede con un ritmo scandito dalle mosse delle nuove concentrazioni. E dalle suggestioni poiché non è detto che grande è sempre bello, se è vero che negli Usa, passata la febbre fusionista tra il 25 e il 35% delle imprese acquisite è stato rivenduto a causa della bassa redditività.

Chi rischia in questa corsa concorrenziale sono le aree deboli quelle che secondo l'economista Michele Salvati hanno tutto da perdere «dalla liberalizzazione a briglia sciolta». Grecia Spagna Portogallo l'Italia non tutta incollata al nuovo asse imprenditoriale europeo. Pericoli di emarginazione evidenti nel caso della liberalizzazione dei movimenti dei capitali (mercati monetari e dei titoli) e dei ser-

vizi finanziari. «Sarà solo la mano invisibile della concorrenza a guidare questo processo?», si chiede Giacomo Vacaggio. E aggiunge: «Benefici ne avremo dall'integrazione finanziaria, ma ci saranno altrettanti costi certi e il saldo sarà positivo solo nel lungo periodo». Sarà italiano almeno uno dei pochi grandi gruppi finanziari europei in grado di servire tutti i singoli mercati (nell'intermediazione dei titoli nei servizi alle imprese maggiori) o saremo relegati al rango di gruppi nazionali e di banche regionali che serviranno clienti più limitati? Ecco la risposta di Vacaggio: oggi il nostro sistema bancario non è competitivo e la nostra capacità di intermediazione finanziaria non è tale da imporsi come modello. Proprio tra due modelli invece bisogna scegliere: fra quello tedesco fondato sulla stretta integrazione banca industria e quello inglese con Londra di vertice «capitale del capitale». Ecco il dilemma italiano: integrarsi con i tedeschi da cui ci allontana la tradizione di separazione tra banca e industria ma con i quali è forte il vincolo commerciale e monetario o integrarsi con Londra cioè anche con Tokio e New York? È possibile che «la semplice liberalizzazione dei movimenti di capitale accentui forze centrifughe aumentano di ciascun paese la propria interdipendenza extracomunitaria senza che si proceda all'integrazione finanziaria tra

paesi europei». A questo punto si capisce perché si ritorni ad un vecchio interrogativo (posto recentemente al centro di un convegno promosso dall'Istituto di politica internazionale a Milano) a chi conviene davvero che l'avvio del grande mercato europeo avvenga in modo guidato, attraverso una discussione alla pari tra i paesi membri che super le strozzature e la paralisi della Comunità, visto che «il problema delle convenienze - come dice il professor Santoro - precede quello delle forme, delle procedure, delle istituzioni politiche?».

Dall'economia si sale alla politica. Il clamoroso fallimento del consiglio europeo di Copenaghen sta lì a dimostrare che gli ostacoli sono molti «il processo politico comunitario si rivela sempre più inceppato a ogni nuovo appuntamento», denunciano gli studiosi Giuliano Urbani e Maurizio Ferrara. Il freno non è sui temi d'alta quota bensì «sottoterra» la soglia produttiva dei cereali o l'espansione dei fondi di più alla comunità nel suo insieme agisce da moltiplicatore delle sindromi perverse che portano alla «sclerosi istituzionale» vittima di quei gruppi di interesse che si coalizzano per «accaparrarsi quote sproporzionalmente elevate della torta comunitaria». Sotto accusa per tutti il «quadripartito di ferro» costituito dalle organizzazioni degli agricoltori, il reparto agricolo della commissione, i ministri nazionali e la commissione del Parlamento. Ma sotto accusa anche l'istituzione politica comunitaria con «Consigli dei ministri che somigliano sempre di più ad arcaiche strutture burocratiche piuttosto che a organismi in grado di decidere e la forte resistenza dei governi nazionali a cedere anche solo qualche briciola delle proprie prerogative».

**Intervento
Non c'è grande riforma
se non si toccano
i grandi monopoli**

LUCIO LIBERTINI

La discussione sulla riforma dello Stato - la «grande riforma» - come qualcuno la chiama - è entrata nel vivo, e ad essa ha dato certamente impulso l'ultima sessione del Comitato centrale del Pci. Ciò è senza dubbio giusto e utile, perché davvero questo è un nodo casale che coinvolge tutti i problemi del paese.

Ma credo siano necessari, a questo punto, alcuni chiarimenti, perché il dibattito non si sviluppi tra equivoci che possono essere anche pericolosi. Prima di tutto occorre stabilire con chiarezza che il tema della riforma dello Stato non può essere un alibi per le forze che hanno governato così male il paese in questi anni. Non è vero - ed anzi è un falso palese - che tanti problemi siano stati risolti pesantemente o non siano stati risolti solo perché il quadro istituzionale è inadeguato, l'esigenza della riforma non può diventare un comodo metodo di auto-assoluzione dei responsabili di tanti errori e disastri. Se si è governato male, e nessuno dei grandi problemi del paese è arrivato a soluzione - tranne la riduzione dell'inflazione, dovuta a fattori del tutto esterni, attinenti al movimento mondiale dei prezzi - la causa è nella politica morale e frenata l'assoluta dominanza della corporazione sulla cosa pubblica, come possono provare cento esempi, che il governo sia stato paralizzato da un ostruzionismo soggettivo o oggettivo del Parlamento o del governo si è «ostruito» da solo, per le sue divisioni e la sua intrinseca instabilità.

La disoccupazione crescente, i pesanti fenomeni di emarginazione sociale, lo spreco della grande occasione fornita dalla cosiddetta «bolletta petrolifera», il dilagare dei deficit pubblici, lo spreco di enormi risorse, l'ormai generalizzato latrocinio di Stato, la devastazione del territorio e dell'ambiente, la crisi della casa e della città, la grave deformazione del sistema dei trasporti, la crisi dello Stato sociale queste piaghe nascono da una politica, sono la prova del fallimento del pentapartito, non della crisi delle istituzioni. Deve essere chiaro che anche con il sistema bicamerale con le attuali leggi elettorali e con gli attuali regolamenti parlamentari si potevano affrontare e risolvere molti nodi se la coalizione di governo avesse avuto una precisa volontà politica e fosse stata aperta alle istanze di progresso.

In secondo luogo è bene precisare che la riforma dello Stato non è un tema neutro sganciato dalle questioni economiche e sociali da rapporti sociali e di classe. Semplificando - perché certo vi sono poi molte valse sottintese - si può dire che i possibili indirizzi di riforma tra loro alternativi, il primo tenta di rinascerla attuale struttura del potere cercando di attenuare le sue contraddizioni con meccanismi autoritari. E di conseguenza punta esclusivamente su una serie di temi ben noti legge elettorale maggioritaria, abolizio-

ne del voto segreto in Parlamento privilegi per l'esecutivo grandi poteri di commissariamento generalizzazione dell'uso delle concessioni per le grandi opere, elezione diretta del capo dello Stato. Alcune di queste soluzioni, prese in se stesse, sono anche utili e opportune, per esempio una legge elettorale che eviti la polverizzazione delle liste, modifiche del sistema elettorale che garantiscano la governabilità dei Comuni e non mettano le amministrazioni alla mercé di piccoli ricatti sono tutte soluzioni accettabili, e perfino desiderabili. Ma esse non colgono il cuore della questione e, se messe nel «pacchetto» che ho nominato, configurano un modo sbagliato e pericoloso di uscire dalla crisi. D'altro canto, l'unico scoglio del Parlamento in una sola Camera secondo una scelta razionale e giusta, non basta a qualificare un programma, e non scioglie i nodi reali.

I grandi problemi che un secondo grande indirizzo pone al centro della riforma dello Stato sono invece la separazione netta tra potere politico e gestione amministrativa, riconducendo il primo alla sfera sua propria, condizione decisiva per affrontare in radice la questione morale e frenare l'assoluta dominanza della corporazione sulla cosa pubblica, l'adozione di procedure e strumenti di piano che garantiscano un sistema di programmazione effettivo, ma snello, rapido e trasparente, rispetto dei diritti legittimi dei cittadini, la radicale sburocraziazione dello Stato, la riconduzione reale al Parlamento e alle autonomie dei poteri effettivi di decisione sulle grandi questioni economiche, un radicale decentramento, la limitazione del potere dei monopoli e dei trust.

La grande questione che una riforma dello Stato deve affrontare - ecco il punto - è quella di un sistema economico caratterizzato da enormi concentrazioni di potere finanziario che si sono integrate nello Stato, hanno subordinato i ceti politici e determinano una società ingiusta, densa di sprechi e di irrazionalità. Nonostante gli strilli libertini e della Confindustria il capitalismo burocratico di Stato è funzionale a questo sistema economico, e funzionali sono anche la corruzione, la generalizzazione delle tangenti, la lottizzazione del potere. Certamente il mondo imprenditoriale paga per questo un prezzo, e l'imprenditoria minore subisce un gioco a volte pesante, ma i grandi gruppi fondano anche su questo il loro potere.

E dunque una riforma dello Stato che le masse popolari e i lavoratori possono sostenere deve mirare a sciogliere questi nodi. E, allora, essa non è una divagazione o una fuga dalla realtà ma è coerente con la lotta contro ogni forma di sfruttamento e di emarginazione, per uno sviluppo equilibrato e diffuso, per nuovi sistemi di valori.

500 PAROLE

MICHELE SERRA

**Quel ceffone
mi appartiene**

immoralità. Dovrebbe essere superfluo dirlo ma in un paese che si è conquistato libere elezioni oneste è responsabile di coloro che elegge. Esistono bene o male i giornali, la televisione il libero scambio di opinioni a garanzia della possibilità di ogni cittadino di farsi un'opinione sul comportamento dei partiti e degli uomini che lo rappresentano. Se il Parlamento è intasato anche di «lobbisti» (di persone cioè che perseguono per giunta senza poterlo confessare, interessi di casta) se siamo governati da un bel po' di

anni da maggioranze che non riescono a darsi coesione unita insomma dignità politica se le regole del gioco stabilite oltre quarant'anni fa uscendo da una dittatura vergognosa e da una guerra innanzi a disastrosa necessitano di cambiamenti anche drastici di mutamenti radicali, questo non può certo significare che «il Parlamento» «i partiti» «la classe politica» contengano in sé le ragioni della crisi istituzionale. Usiamo male la democrazia forse perché (migliore delle ipotesi) dobbiamo ancora imparare ad usarla, forse

perché (peggiore delle ipotesi) siamo impediti a farlo da gruppi di pressione, potentati economici, lobbies di potere che si sono stabiliti in pianta stabile nel cuore della funzione pubblica. Siamo o non siamo il paese della P2 dei servizi segreti devianti, delle trame più sporche e sanguinarie spesso coperte da chi avrebbe dovuto stroncarle? Ma in entrambi i casi è perfino ovvio che le istituzioni democratiche sono come un motore usato male, manovrato scorrettamente, alimentato con impertinza fraudolenta. Buttarlo via? Pesciarci sopra,

come ha detto quel galantuomo schiaffeggiato da Quercio il dimenticando che, fosse per lui il Parlamento sarebbe ancora il tragicoomico teatrino di una dittatura?

Una moltitudine di voci, una più sospetta dell'altra, sta trasformando il dibattito sulle riforme istituzionali nel giubilo delle pulsioni più squallide e retrive di questo paese. Si discetta di «caduta della discriminante antifascista», offrendo una buona occasione di rilancio politico a quelli che del Parlamento eletto dal popolo farebbero volentieri un ornamento. Si dice, giustamente che l'arroganza avida dei partiti ha colmato ogni possibile misura, dimenticando di aggiungere che se ci sono partiti trasformati in comitati di affari ciò è avvenuto per l'azione di vasti settori economici non meno prepotenti e ingor di dei loro complici politici. La contrapposizione tra la buona gente che lavora e su-

bisce e le istituzioni fellone è una colossale, grossissima palla, alimentata, ahimè, anche da molte grandi firme più avvezze a pranzare con i ministri che con i pensionati. In mezzo alla «buona gente» ci sono milioni (sottolineo milioni) di evasori fiscali e di pessimi cittadini. Esattamente come in mezzo alla «classe politica» ci sono anche migliaia di amministratori corrotti e di parlamentari che lavorano, studiano e si danno da fare.

La battaglia, oggi come ieri, è tra chi fa il proprio dovere nel rispetto delle regole della vita civile e chi se ne infischia e cerca solo di ritagliarsi una fetta di lardo più grasso e più grassa. La prima grande riforma istituzionale è forse, ristabilire questa elementare verità. Se un imprenditore è ladro, la colpa non è del libero mercato ma solo sua. Se un politico è cialtrone o imbroglione, la colpa non è del Parlamento o dei partiti. È solo sua.